

PATRIZIA PARADISI

DONNE ORAZIANE: ONOMASTICA E IDENTITÀ

Abstract: This study examines female proper names in Horace's Odes (always considered 'speaking' names), and posits a fundamental difference between names already used in Greek and Latin literature (like *Pyrrha*, *Lydia*, *Galatea*, *Phyllis*, *Neaera*), and new names (or nicknames) coined by Horace for women he really knew and loved (*Phidyle*, *Chloe*, *Leuconoe*, *Lalage*). *Glycera* and *Cinara* are perhaps the same girl: *Glycera* was the genuine name, but the poet called her *Cinara* after her death.

Keywords: Horace, feminine names, *Phidyle*, *Leuconoe*, *Lalage*, *Chloe*, *Glycera*, *Cinara*

1. Trovatami a rileggere le odi oraziane *sub specie onomastica*,¹ in particolare seguendo la galleria delle figure femminili, fermate per sempre, a tratti rapidissimi, in un'immagine sola (che le ha fatte sopravvivere nell'immaginario – appunto – collettivo occidentale), non ho potuto fare a meno di osservare alcuni elementi linguistico-lessicali che accomunano alcune rispetto alle altre, meritevoli di un'attenzione particolare. L'osservazione si è poi estesa a considerazioni più generali sul rapporto fra Orazio e l'amore, ovvero fra Orazio e le donne da lui cantate che ne incarnano di volta in volta momenti topici (e mi piace illudermi che la sensibilità, o il punto di vista che dir si voglia, femminile – e si legga senza ipocriti fraintendimenti l'ipoteca di genere qui enunciata: ossia corrivo sentimentalismo femminile –, possa contribuire a intendere il poeta un po' diversamente rispetto alle letture maschili fino ad oggi predominanti, per non dire pressoché esclusive).² Ripeterò col mio maestro Alfonso Traina (*si licet parva...*) che «la verità, e il limite, di ogni interpretazione è il grado di sintonia dell'interprete con l'ope-

¹ Il primo spunto della presente ricerca nasce per la relazione tenuta al *Salone della parola* di Pesaro il 10 luglio 2010, dal titolo *Le parole che identificano. Seminario di onomastica letteraria*. Ringrazio ancora Marcello Di Bella per la stimolante occasione che mi ha portato all'attuale contributo.

² Con due eccezioni 'forti': il celebre commento inglese ai primi due libri delle *Odi* di Margaret Hubbard (con Robin Nisbet, 1970-1978) e quello italiano di Elisa Romano, uscito in occasione del bimillenario della morte del poeta (QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le opere I. Le odi. Il carme secolare. Gli epodi*, t. II, commento di E. Romano, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1991 [d'ora in poi citato con ROMANO e la pagina], il più autorevole di cui disponiamo attualmente).

ra interpretata, perché il parametro su cui valutiamo gli altri siamo sempre, più o meno inconsciamente, noi stessi».³

La morte precoce di Cinarà (che, aderendo all'ipotesi formulata ormai da diversi decenni, propendo a identificare con Glicera, vd. *infra*, § 7) ha segnato indelebilmente l'animo di Orazio, condizionandone tutto il successivo rapportarsi all'amore e al mondo femminile (anche se non è possibile farne una specie di 'martire' dell'amore, come lo definì Castorina). Si potrebbe così rivedere l'interpretazione corrente che vuole un Orazio poeta di amori e non di amore, il cui atteggiamento nei confronti delle donne e degli innamorati si situa tra l'ironia e il disincanto, la superficialità e perfino il cinismo. E invece nei suoi versi si riscontra, più spesso di quanto si voglia far apparire, un fondo terribilmente serio, e gli accenti 'distaccati' si possono motivare come forme possibili della reazione al lutto di una perdita irreparabile come quello dell'amore della gioventù, della donna che avrebbe potuto essere 'la' donna della vita: *sed Cinarae brevis/ annos fata dederunt* (*carm.* 4, 13, 23-24).⁴

La vulgata vuole che quasi tutti i nomi di donne presenti nella poesia oraziana siano fittizi, corrispondano a personaggi diversi (più o meno reali), così come si tende per lo più anche a negare che allo stesso nome ricorrente in più carmi stia dietro un'unica figura di donna. Ma il discorso può essere impostato diversamente proprio a partire dalla diversa tipologia dei nomi: nomi propri femminili già esistenti in qualsiasi modo nel repertorio onomastico greco-romano (mitologico, letterario, storico) prima dell'uso che ne fa Orazio, e nomi, invece, raramente o mai attestati in precedenza, che paiono quindi neo-formazioni del poeta. Proprio questo riconoscimento prioritario potrebbe aiutare a far luce sull'identità delle donne (o della donna) a cui vengono di volta in volta assegnati.⁵

³ TRAINA, *Autoritratto di un poeta*, Venosa, Osanna 1993, p. 13 (poi in ID., *La lyra e la libra. Tra poeti e filologi*, Bologna, Pàtron 2003, pp. 77-102, p. 77).

⁴ In questa direzione potrebbero essere lette le prime righe di MARIANO MALAVOLTA nel suo *Orazio adultero*: «Orazio non ebbe moglie», ma «un insieme di suggestioni indubbiamente presenti, ancorché dissimulate, nell'opera oraziana» potrebbero essere «indizio o spia [...] di una sorta di *spleen*, o, se si vuole, di un quasi rammarico per la vagheggiata intensità di un'esperienza di vita che al poeta, specie quando cominciò ad essere avanti negli anni, finì con l'apparire ineluttabilmente preclusa» (in *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, a c. di C. Braidotti, E. Dettori, E. Lanzillotta, Roma, Quasar 2009, I, pp. 311-321, p. 311).

⁵ L'unica che abbia colto questa differenza mi sembra (se non ho visto male), VALERIA VIPARELLI, che però, nella sua prospettiva (la voce *etimologia* dell'*Enciclopedia Oraziana*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1997, d'ora in poi siglata EO, pp. 833-835), non ritiene necessaria la distinzione «tra nomi propri già esistenti e nomi propri conati da H., su radice greca o latina, perché quello che qui interessa è in definitiva la tendenza del nome a rimotivarsi a partire dalle interferenze tra i significanti del testo» (p. 834).

2. Il confronto diretto coi 'dirimpettai' Catullo, Tibullo e Propertio, le cui amate *Lesbia*, *Delia* e *Cynthia* sono diventate esemplari proprio per l'esclusività del rapporto sentimentale ed erotico (o per meglio dire, poetico) di cui sono state fatte oggetto da parte dei rispettivi amanti, ha portato alla conclusione (pressoché universalmente condivisa) che Orazio, con le sue «23 donne menzionate nelle *Odi*» (il conto l'ha fatto I. Dionigi),⁶ «non fu poeta d'amore, ma di amori»;⁷ addirittura,

nominando tante fanciulle o cortigiane, non può essere considerato un poeta d'amore. Non v'è amore in lui perché non esistono le sfumature, le gradazioni, i sobbalzi emotivi, i turbamenti repentini, gli sconforti protratti riscattati da una sola parola o da un unico sguardo che suscitò nuove speranze. [...] Fra i poeti d'età cesariana e augustea [...] Orazio è il più freddo, il più atteggiato, anche se il più «perfetto» nella vertiginosa maestria stilistica.⁸

A qualcuno quasi dispiace, perché se

di fronte a una simile schiera di donne si sarebbe indotti a pensare che H. non abbia cantato altro che l'amore, si è costretti invece a constatare che il canto d'amore non è fra le componenti più importanti e significative della sua poesia e che dai numerosi personaggi femminili cantati non emerge in modo netto neppure un volto, neppure un personaggio che consenta di ricostruire una storia [...] forse perché [...] egli non fu capace d'impegnar troppo il suo cuore.⁹

Insomma, per non girare tanto intorno all'argomento, in Orazio «l'amore è [...] ridotto a sesso, puro esercizio fisico e bisogno naturale che non lascia tracce e cicatrici interiori. Per questo Orazio non conosce né il corteggiamento né la seduzione».¹⁰ Un giudizio tombale. Per cui, nella rivendicazione delle varie 'autonomie' in cui si risolverebbe la poesia oraziana secondo la felice sintesi di Dionigi (dalla religione, dalla filosofia, dalla politica, dai modelli letterari, dal bisogno e dal superfluo, dal successo e infine dal tempo), ben si inquadra anche «l'autonomia dall'amore, dalla donna amata».¹¹ Se ciò fosse vero, rimarrebbe difficile comprendere come,

⁶ *Interpreti recenti di Orazio*, «Aufidus», XXII (1994), pp. 55-68, p. 66.

⁷ ORAZIO BIANCO, *La donna in Orazio*, in *Lecture oraziane*, a c. di G. Bruno, Venosa, Osanna 1993, pp. 13-26, p. 16.

⁸ LUCA CANALI, *Orazio: anni fuggiaschi e stabilità di regime*, Venosa, Osanna 1988, p. 36 (= *Antologia della poesia latina*, a c. di L. Canali, Milano, Mondadori 1993, pp. 551-565, p. 555).

⁹ PAOLO FEDELI, *Personaggi femminili*, in *EO*, I, 1996, pp. 599-601, p. 600.

¹⁰ DIONIGI, *Interpreti recenti di Orazio*, cit., p. 66.

¹¹ Ivi. Valeva ancora, quindi, la sintesi delineata da DONATO GAGLIARDI nel 1986: «Che Orazio abbia amato senza profondità di affetti, è convincimento divulgato fra i critici. Da Kiessling-Heinze al Pasquali, dal Perrotta al Fraenkel, dal Marchesi al La Penna, i più autorevoli studiosi del poeta

nonostante tale pluralità di personaggi evocati, certe dichiarazioni d'amore, certi gesti femminili fissati nelle odi siano potuti diventare delle icone sempreverdi nel patrimonio e nel repertorio della poesia occidentale, e i lettori di tutti i secoli e di tutte le latitudini vi abbiano avvertito la sostanza di una profonda verità umana.

La tentazione di scrivere il 'romanzo' di Orazio, per dare un senso a tale 'girandola' femminile, non è mai mancata. Esempi emblematici sono nel 1885 il volume di Valentino Giachi *Amori e costumi latini*¹² (poco noto oggi ma piuttosto diffuso all'epoca), coi due capitoli «Le donne nella poesia d'Orazio», e «La storia degli amori d'Orazio», e il romanzo del 1937 di Alfredo Panzini *Il bacio di Lesbia*, che, pur dedicato alla storia d'amore di Catullo, nei primi due capitoli («Proemio su i celebri corrotti costumi dei Romani», e «Orazio e Augusto»), si occupa anche delle vicende amatorie del venosino, con tono inizialmente scanzonato («Insieme con le Muse alessandrine vennero in Roma alcune fanciulle che portavano bei nomi alla moda»), fino all'aperta confessione messa in bocca al poeta stesso:

Quando venni a Roma, ero un povero scrivanello che a fatica tiravo avanti la vita, eppure l'avrei sposata quella cara fanciulla! Ci eravamo fidanzati, ma è morta di mal sottile: brevi giorni gli dei concessero a Cinara, e da allora sono rimasto fedele a quella santa memoria.¹³

Suscita diffidenza, è ovvio, il perbenismo borghese, fortemente datato, dello scrittore romagnolo; ma tuttora la sovrapposizione 'simpatetica' da parte dei moderni sul poeta latino, che si manifesta nella libera traduzione di odi scelte (cito solo quelle di poeti-traduttori come Paolo Bufalini e Guido Ceronetti)¹⁴ non fa mancare – perché non possono mancare – di nuovo Pirra e Leuconoe, Cloe e Lidia, Neera e Cinara.

3. «Certo Orazio, così corrivo ai 'nomi parlanti', teneva alla loro decifrabilità semantica».¹⁵ Non mancano infatti studi specifici. Mi limito a segnalare solo due tipologie, emblematiche nella loro divergenza, apparse nell'ulti-

di Venosa sono concordi nel non riconoscergli un vero impegno sentimentale» (*Studi su Orazio*, Palermo, Palumbo 1986, p. 27).

¹² Città di Castello, Lapi 1887, pp. 48-71 e 111-142.

¹³ ALFREDO PANZINI, *Opere scelte*, a c. di G. Bellonci, Milano, Mondadori 1970, pp. 530-531, p. 537.

¹⁴ QUINTO ORAZIO FLACCO, *A Leuconoe e altre poesie* tradotte da P. Bufalini, Milano, All'insegna del pesce d'oro 1993²; ID., *Odi*, scelte e tradotte da G. Ceronetti, Milano, Adelphi 2018 (scrive di Orazio, più che della traduzione di Ceronetti, con penetrante finezza, ROBERTO GALAVERNI, *L'Orazio di Ceronetti: non solo «Carpe diem»*, «Corriere della Sera. La Lettura», 5 agosto 2018, p. 25).

¹⁵ TRAINA, *Autoritratto di un poeta*, cit., p. 62.

mo mezzo secolo. Domenico Bo, a corollario dei suoi contributi maggiori su Orazio,¹⁶ pubblicò *L'uso dei nomi propri greci come parametro del progresso artistico di Orazio* (Torino, Giappichelli 1967), dove la questione onomastica viene impostata, giusta il titolo, globalmente (antroponimi, toponimi, teonimi ecc.), per cui ai nomi femminili sono riservate poche pagine (39-47). Trent'anni dopo, all'altro estremo metodologico si situano le voci dedicate ai vari nomi nel primo volume dell'*Enciclopedia Oraziana*: affidate ad autori diversi, affrontate inevitabilmente in modi diversi, manca quella prospettiva unitaria che avrebbe potuto individuarne una chiave comune.¹⁷ I commentatori dal canto loro si sono espressi nei modi più vari, definendoli nomi fittizi (*nomina ficta*), immaginari, parlanti; nome di battaglia (e di guerra!), e poi criptonimo, nomignolo, accompagnando spesso tali definizioni con formule attenuative ('probabilmente', 'sembrerebbe', 'forse'). Insomma, senza una specifica consapevolezza e competenza onomastica (anche sul piano teorico), la questione dei nomi delle donne oraziane, anziché risolversi, si elude.

4. Un'equazione tanto semplicistica quanto frequente vuole che i nomi greci impiegati da Orazio, per lo più associati alla tematica erotica, siano *ipso facto* nomi di etère; l'altro stereotipo è che il significato corrisponda senza esitazioni a quello del lessema greco.¹⁸ In realtà l'etichetta di 'nomi

¹⁶ Del 1969 è la prima edizione delle *Opere* per la UTET (con T. Colamarino; 2008²; rist. anast. Novara, De Agostini 2015); nel 1965-66 erano usciti i due volumi del *Lexicon Horatianum* (Hil-desheim, Olms).

¹⁷ Le voci complessive: *Personaggi femminili*, di PAOLO FEDELI (*EO*, pp. 599-601); *Nomi di persona*, di LUCIANO LENAZ (*EO*, pp. 928-930); *Altri personaggi*, di ELISA ROMANO (*EO*, pp. 610-618), sono per lo più delle rassegne tipologiche, senza particolari intenti interpretativi a livello onomastico.

¹⁸ Ma il caso di *Lyce* di *carm.* 3, 10 e 4, 13, da traduttori e commentatori inteso unanimemente come «lupa» (λύκη), mentre la voce dell'*EO*, p. 771 (di ELEONORA CAVALLINI), lo dice «connesso con la radice di λύχνος, λεύσσω e dunque esprime un'idea di 'luminosità'» (senza neppure far cenno all'altra interpretazione), è emblematico di una situazione ancora molto fluida. In realtà la questione è più complessa per entrambe le interpretazioni: in greco per molti nomi di animali una sola forma vale per entrambi i generi (*generis communis*), in particolare «lupa»/ «lupo» si dice λύκος; esiste però anche una forma derivata di femminile, λύκαινα (a partire da Aristotele), che in effetti è usata per nomi di cortigiane (Luciano, *dial. meretr.* 12, 1; al diminutivo, in *Anth. Pal.* 11, 327, 1). Quanto a *λύκη significa 'luce crepuscolare', ma si trova solo nei dizionari per spiegare l'etimologia di altre parole composte (ἀμφιλύκη ecc.). Quindi anche l'interpretazione sul versante della 'luminosità' non è molto attendibile. I commentatori di Orazio verosimilmente hanno dato per scontato il senso di *lupa*, per il nome *Lyce*, perché nell'onomastica si potrebbe ammettere la flessione che manca nel termine zoologico, come accade nel caso di ἵππος, nome del cavallo e della cavalla, accanto a cui esistono Ἴππη, Μελανίππη, nomi parlanti di donna. Per non parlare del problema di *Canidia* – *Gratidia*, che esula dall'oggetto della presente ricognizione (cfr. ALBERTO CAVAZZERE, *Canidia* in *EO*, pp. 668-671).

greci' è quanto meno generica e approssimativa. In questa categoria rientrano sia nomi femminili già esistenti (attestati nella letteratura greca precedente a Orazio, e spesso anche, in latino, da testimonianze epigrafiche), e quindi verosimilmente in uso all'epoca di Orazio (potrebbero dunque corrispondere a donne in carne e ossa frequentate dal poeta, chiamate in poesia col loro nome 'storico', oppure così soprannominate in base a caratteristiche personali, magari per ambizione delle donne stesse, o associate per vezzo del poeta a precedenti più o meno illustri), che neo-formazioni onomastiche di Orazio. Queste ultime si presentano secondo due tipologie. La prima sembra derivata da nomi comuni greci, passati, attraverso un primitivo impiego come epiteti scherzosi, a soprannomi, e promossi infine direttamente a nomi; l'altra è costituita da coniazioni onomastiche *ex novo*, costruite anch'esse con materiali lessicali greci, ma che sembrano invenzioni oraziane. Sono la categoria meno numerosa, ma più interessante perché probabilmente più vicina alla verità esistenziale del poeta. Un indizio sulla modalità di attribuzione di questi nomi (alla quale non si è prestata forse adeguata attenzione) ci viene poi da un'affermazione esplicita dell'autore nella descrizione del suo ideal-tipo in un passo delle *Satire* (1, 2, 119-126), che si conclude: *do nomen quodlibet illi*, «le do qualsiasi nome». Sono dunque nomi inventati dal poeta, che conferiscono a queste donne uno *status* altro da quello d'appartenenza, non tanto a livello sociale, quanto piuttosto di immaginario erotico-letterario. Ci viene in soccorso la frequentazione dei poeti moderni, la cui sensibilità in campo onomastico (dispiegata nella loro produzione tanto pubblica quanto privata), può servire da esempio per penetrare anche nei segreti dei nomi dei poeti classici, meglio e più di tanti approcci aridamente filologici. Pascoli, sia nell'antologia *Lyra* che in alcuni carmi del *liber de poetis*, proprio per Orazio (che, come noto, è suo *alter ego* forse ancor più di Virgilio), ha offerto chiavi interpretative geniali (si veda *infra*, § 6). Paradigmatico è il caso di d'Annunzio, che ribattezzò ogni volta le sue donne come se «fossero rinate per lui». ¹⁹ Lo dichiarò lo stesso Gabriele: «Rappresentare l'incantesimo dei nomi, la mia mania di mutare il nome delle mie belle, di inventare nomi d'amore da aspetti e atti d'amore, è una divinazione di tale incantesimo». ²⁰ Qualcosa del genere potrebbe avere fatto anche Orazio.

5. Procediamo dunque per esclusione. Un primo gruppo, il più folto, è costituito da nomi femminili già presenti nella lirica greca, compresi nomi

¹⁹ GIORDANO BRUNO GUERRI, *La mia vita carnale. Amori e passioni di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Mondadori 2013, p. 7.

²⁰ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Di me a me stesso*, a c. di A. Andreoli, Milano, Mondadori 1990, n. 217.

derivanti da personaggi (anche minori) del mito, riutilizzati da Orazio con la volontà più o meno evidente di alludere alle omonime, che comunque risultavano note ai suoi lettori, o potevano essere riconosciute in filigrana (con tutti gli effetti conseguenti). Non prendiamo in considerazione, quindi (anche per motivi di spazio), *Asterie* di *carm.* 3, 7; *Rhode* di *carm.* 3, 19; *Damalis* di *carm.* 1, 36; *Chloris* di *carm.* 2, 5 e 3, 15; *Barine* di *carm.* 2, 8; *Neobule* (*carm.* 3, 12, 5-6); *Myrtale* (*carm.* 1, 33), *Phryne* (*epod.* 14) e altre ancora il cui nome compare una sola volta nelle odi.²¹

A Pirra di *carm.* 1, 5 (che per la Romano è personaggio fittizio, come il nome)²² sembra al contrario

impossibile negare realtà biografica, a meno di ritenere – ed è assurdo – mero frutto d’immaginazione tutte le donne del Venosino. [...] Nell’ode a Pirra [...] si avverte [...] una nota viva di storia interiore. [...] Pirra riassume così tutta l’esperienza erotica di Orazio: perciò le impressioni da essa evocate [...] si collocano idealmente nel passato e vivono nella luce immobile della memoria.²³

E allora ecco che l’«accento di verità, la consistenza reale della figura di Pirra ed il carattere non fittizio del suo legame col poeta acquistano verosimiglianza da tutti i particolari della prima strofa», *in primis* quel gesto fermato nei vv. 4-5: *Cui flavam religas comam, / simplex munditiis?*, immediatamente preceduti dal vocativo *Pyrrha*, in cui si trova la motivazione del personaggio, con quel nome e non un altro, legato alla chioma (appunto, Πυρρά, la donna dai capelli ‘biondo-fulvi’).

Di *Lydia* meriterebbe occuparsi anche solo perché è il nome della protagonista di una delle più celebri e fortunate odi, la 3, 9, oggetto di imitazioni e traduzioni, la «bellissima di Orazio» secondo Pascoli. La predilezione di Orazio per questo nome (che torna in 1, 8; 1, 13; 1, 25) «si deve alla sua carica allusiva. Nome esotico, capace di evocare la lussuria dei popoli orientali, era stato reso celebre dalla *Lydia* di Valerio Catone».²⁴ Già diffuso nell’onomastica greca nella forma Λυδία (‘proveniente dalla Lidia’, regione storica dell’Asia Minore), è ampiamente documentato a Roma in funzione

²¹ Metodologicamente comunque, anche per questi, si rivela indispensabile l’incrocio delle voci dell’EO con quelle del dizionario di ALDA ROSSEBASTIANO, ELENA PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, I A-H, II I-Z, Torino, Utet 2005 (d’ora in poi siglato DSE), che, attraverso i corpora epigrafici e lo spoglio dell’*Onomasticon* del Forcellini, documenta l’uso e la frequenza nell’antichità di molti di questi nomi.

²² ROMANO, pp. 496-499, 663; *Pirra*, in EO, pp. 851-852.

²³ GAGLIARDI, *L’ode I 5 di Orazio*, «Vichiana», VI (1969), pp. 119-126, poi in Id., *Studi su Orazio*, cit., pp. 27-35.

²⁴ ROMANO, p. 512; cfr. CAVALLINI, *Lidia*, in EO, pp. 777-778.

di *cognomen*, spesso attribuito a liberti.²⁵ A *Lydia* Orazio fa pronunciare uno dei versi più profondi per l'amore di una donna verso un uomo: *tecum vivere amem, tecum obeam libens* (*carm.* 3, 9, 24); mentre l'ultima strofa di 1, 13: *Felices ter et amplius/ quos inrupta tenet copula nec malis/ divolsus quaerimoniis/ suprema citius solvet amor die*, è «un finale di eccezionale, frenata nostalgia e serietà».²⁶

6. Per tre nomi non mi parrebbe doversi trascurare, rispetto alla loro origine e alle presenze nei poeti greci, l'intermediazione delle *Bucoliche* di Virgilio, in cui essi ricorrono significativamente: Galatea, Neera e Fillide (ritorneranno, e forse non sarà un caso, negli elegiaci).

Galatea (Γαλάτεια da γάλα, 'latte', perché Galatea viveva tra la bianca schiuma delle onde)²⁷ è la Nereide ninfa del mare il cui nome ricorre in quattro bucoliche (1, 30; 3, 64; 7, 37; 9, 39) e nell'*Eneide* (9, 103): «esso quindi ben si adatta all'occasione per cui l'ode 3, 27 è composta, che è quella di un viaggio per mare»;²⁸ il nome della destinataria arriva solo nella strofa dell'addio, vv. 13-14: *Sis licet felix, ubicumque mavis,/ et memor nostri, Galatea, vivas*, «questo punto bellissimo, dove nessuna passione prorompe, ma dove la voce trema».²⁹

Fillide ricorre in quattro bucoliche con ben nove attestazioni: «in tutte le sue occorrenze virgiliane, il nome di Fillide evoca una attrattiva erotica non impossibile da ottenere, spesso rassicurante: Orazio sembra ricordarsene in *carm.* 4, 11, 3»,³⁰ dove *Phyllis* (Φυλλίς, cfr. φύλλον, 'foglia, petalo')³¹ è l'ultimo amore (*meorum/ finis amorum,/ non enim posthac alia calebo/ femina*, vv. 31-34).³² L'ode presenta un'evidente «affinità strutturale e tonale con la

²⁵ DSE, p. 784.

²⁶ ORAZIO, *Odi ed Epodi*, introd. di A. Traina, trad. di E. Mandruzzato, nuova ed. riveduta e aggiornata, Milano, BUR 2016, p. 473.

²⁷ DSE, p. 521.

²⁸ ROMANO, pp. 825-828; cfr. MAZZOLI, *Galatea*, in *EO*, pp. 745-747. Ma nella scelta di Galatea può affiorare anche il ricordo della Galatea più famosa della poesia bucolica (da cui derivano quelle latine), cioè la ninfa marina di cui è innamorato Polifemo in Teocrito 11, amore non corrisposto per cui alla fine il Ciclope comunque trova consolazione (come forse Orazio?).

²⁹ ANTONIO LA PENNA, *Orazio e la morale mondana europea*, in Orazio, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni 1989³ (1968¹), p. XCIV (cfr. MAZZOLI, *Galatea*, in *EO*, pp. 745-747). Se ne ricorderà Properzio, 1, 8, 18: *sit Galatea tuae non aliena viae*, ma senza la sommessa malinconia dei versi oraziani.

³⁰ ANDREA CUCCHIARELLI in PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Le Bucoliche*, intr. e comm. di A. Cucchiarelli, trad. di A. Traina, Roma, Carocci 2012, p. 226.

³¹ La *fabula* di *Phyllis* abbandonata (mito trattato anche nella seconda delle *Eroidi*) diverrà un *exemplum* per Ovidio in *rem. am.* 591-608.

³² «Quando il componimento è terminato, sentiamo ancora una nota profonda. Orazio non avrebbe potuto dire di più in così poche parole o parlare con maggiore semplicità» (EDUARD FRAENKEL, *Orazio*, a c. di S. Lilla, Premessa di S. Mariotti, Roma, Salerno 1993, p. 569).

omeometrica 3, 14, bipartita in due fasi contrastanti, la letizia di un giorno di festa (il ritorno di Augusto), e la malinconia di una cena solitaria, dove la donna, Neera (un nome che sa di giovinezza [Pascoli], come Fillide, 'la verde foglia'), è una presenza negata». ³³ Non sarà un caso che l'altro nome evocato da Traina a fare il paio con Fillide, Neera (Νέαιρα < νεαρός < νέος, «nuovo, giovane»), sia a propria volta presente nelle *Bucoliche* (3, 3), ³⁴ e che il ricordo della citarista oraziana (*carm.* 3, 14, 21-22: *Dic et argutae prope- ret Neaerae/ murreum nodo cobibere crinem*) abbia ispirato un altro carme latino di Pascoli, che ha il suo culmine proprio nell'inaspettata apparizione finale della donna, col nome in posizione di massimo rilievo, a suggellare il carme: *ecce [...]/ in nodum religata comam prodire Neaera (Reditus Augusti, 122-124)*. ³⁵

7. Rimane un ristrettissimo gruppo di nomi che non sembrano attestati prima di Orazio, e che quindi risulterebbero conati da lui *ex novo* (il condizionale comunque è d'obbligo in una materia così annosa), eco poetica di rapporti verosimilmente reali. Un'ulteriore particolarità che li contraddistingue è il mancato riuso da parte dei poeti delle generazioni contemporanee e immediatamente successive a Orazio, dagli elegiaci a Marziale: erano forse talmente legati alle loro portatrici, donne vere e note nell'*entourage* di Mecenate (e anche nei decenni successivi), o, soprattutto, così marcati dal 'brevetto' oraziano, da dissuadere chiunque dall'idea di riprenderli? Il rischio della sovra-interpretazione è sempre in agguato, ma non mi sento di escludere che un'argomentazione del genere possa avere un qualche margine di verosimiglianza. Almeno tre di questi nomi sono abbastanza trasparenti e godono già di autorevoli interpretazioni.

Per giustificare l'«invenzione» di Fidile, *Phidyle* 'la parsimoniosa' (dall'aggettivo φειδωλός, a sua volta connesso col verbo φείδομαι, 'risparmiare'), ³⁶ «unico caso nella raccolta dei carmi oraziani in cui una donna dal nome fittizio non sia destinataria di un carme d'amore», ³⁷ Pascoli, per cui Φειδύλη

³³ TRAINA, *L'ultimo amore. Lettura dell'Ode 4, 11 di Orazio*, «Aufidus», XXXIV (1998), pp. 7-18, p. 9 (poi in ID., *La lyra e la libra*, cit., pp. 103-115, p. 105); cfr. FRANCESCO CITTI, *Fillide*, in *EO*, pp. 734-737.

³⁴ «Nome extra-bucolico, che richiama la 'giovinezza', ben attestato per amanti femminili: le suggestioni marine (Neera è, a quanto pare, una Nereide in *Odissea* 12, 133) rendono analoga la fanciulla alla Galatea di Titiro (1, 30) e al pari d'essa, sembrerebbe, sfuggente» (CUCCHIARELLI in *Le Bucoliche*, cit., p. 205). A una Neera sarà dedicato il *libellus* che costituisce il terzo libro delle *Elegie* di Tibullo; anche in Ovidio il nome è presente (*am.* 3, 6, 28) (ROMANO, *Neera*, in *EO*, p. 820).

³⁵ TRAINA, *Introduzione a PASCOLI, Reditus Augusti*, a c. di A. Traina, Bologna, Pàtron, 1995², pp. 25-29.

³⁶ Cfr. ADELMO BARIGAZZI, *Fidile*, in *EO*, pp. 732-733.

³⁷ ORAZIO, *Tutte le poesie*, a c. di P. Fedeli, trad. di C. Carena, Milano, Mondadori 2012 (già Torino, Einaudi 2009), p. 766.

corrisponderebbe a *Parcula*, *La piccola massaia*, secondo la sua interpretazione del carne 3, 23 nell'antologia *Lyra*, scrisse addirittura un poemetto latino intitolato al nome stesso del personaggio, in cui egli immagina e ricostruisce il momento preciso in cui al poeta latino sarebbe improvvisamente balenato nella mente il soprannome grecizzante della figlia del suo 'capoccio', *Primilla*, vedendola all'opera in campagna: «Φειδύλη!» *hic aliud similis prope Flaccus agenti (Phidyle, 104)*.³⁸

Su *Leuconoe*, destinataria della celeberrima ode del *carpe diem* (1, 11), merita riportare solo qualche tratto della voce dell'*Enciclopedia Oraziana* firmata da Traina, esemplare per il metodo di approccio anche onomastico (oltre che storico-letterario), che non si riscontra frequentemente nelle altre voci dedicate ai nomi:

se il nome è fittizio (indipendentemente dalla realtà del personaggio), si pone il perché della sua selezione. *Leuconoe* non sembra antroponimo della lirica greca [...]; è improbabile che la selezione dipenda solo dalla sonorità dei significanti e dal suo schema coriambico [...]; generale è il ricorso all'interpretazione etimologica, tanto certa lessicalmente (*λευκός νοῦς*) quanto incerta semanticamente. [...] Se l'antitesi archetipica bianco/nero è frequente in un poeta così sensibile alle notazioni luministiche, il polo negativo è il nero tradizionalmente associato al buio e alla morte [...]. E allora si potrebbe vedere evocato nel semantema di L., di contro ai cupi pensieri di morte, lo splendore della giovinezza e della bellezza, spesso in H. associate ai corrispondenti latini di *λευκός*, *albus* e *candidus*.³⁹

Dopo Orazio, *Leuconoe* torna solo una volta in Ovidio, che nomina in tal modo nelle *Metamorfosi* (4, 168) la seconda delle Miniadi (la prima era rimasta innominata, ai vv. 36, 42, 54), narratrice del mito di Venere e Marte (a cui segue quello di *Leucothoe*, composto con lo stesso primo elemento).

Il nome *Lalage*, per una ragazza acerba (non un'etera) che è insieme l'amore e la poesia,⁴⁰ immortalata nel finale di *carm.* 1, 22, 22-23: *dulce ridentem Lalagen amabo, / dulce loquentem*, sembra creazione originale oraziana, dal raro sostantivo greco *λαλαγή*, 'ciancia, ciangottio, trillo', forma nominale del verbo *λαλαγεῖν* (a cui già viene associato comunemente l'antropo-

³⁸ Rinvio a quanto già ne scrissi in *Una forma di anticlassicismo pascoliano: l'ibridismo greco-latino nei Carmina*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a c. di R. Oniga, Roma, il Calamo 2003, pp. 303-348, pp. 311-315.

³⁹ TRAINA, *Leuconoe*, in *EO*, pp. 767-768. Inverosimile sembra l'associazione del nome con quello dell'isola *Leucas* per il tempio di Apollo ivi situato, che porterebbe al significato «"she who has the mind of Apollo" or "she who thinks like Apollo"» (ROBERT W. CARRUBBA, LEE M. FRATANTUONO, *Apollo and Leuconoe in Horace*, *Odes*, 1, 11, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n.s. LXXIV (2003) 2, pp. 133-136).

⁴⁰ ORAZIO, *Odi. Epodi*, introd., trad. e note di M. Ramous, Milano, Garzanti 1986¹, p. 360.

nimo oraziano), derivato a propria volta da λαλεῖν, ‘ciarlare, cinguettare’ (formazione onomatopeica come il lat. *lallare*) con l’aggiunta espressiva della gutturale. L’«eclatante riferimento a Catullo 51, 5», assieme all’altra «inequivocabile citazione catulliana di 8, 5: *amata nobis quantum amabitur nulla*» riconoscibile nell’unica altra attestazione del nome in *carm.* 2, 5, 16-17: *Lalage [...]/ dilecta quantum non*, oltre a far ritenere che si tratti della stessa persona (ma potrebbe Orazio avere indicato con lo stesso soprannome da lui giocosamente coniato per la ‘chiacchierina’ – ché di questo si tratta – due donne diverse?), inducono a «connotare la poesia amorosa di Orazio come poesia leggera in contrasto con quella impegnata, patetica, in qualche modo drammatica di Catullo». Con probabile intento irrisorio nei confronti del venosino, in Properzio (4, 7, 45) e Marziale (2, 66, 5) il nome *Lalage* ritornerà a indicare «un personaggio e/o un tipo d’amore ancillare».⁴¹

Sul nome *Chloe* grava (dal nostro punto di vista) la notorietà derivatagli dall’essere addirittura esposto nel titolo del celebre romanzo ellenistico di Longo Sofista *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe*. Ma siamo almeno un paio di secoli dopo il nostro: in realtà il nome appare nella letteratura latina per la prima volta nelle odi di Orazio, e sembrerebbe

impossibile, anche per la mancanza di indizi cronologici, stabilire se le tre odi (1, 23; 3, 9; 3, 26) si riferiscano, in momenti diversi, ad un unico personaggio, accompagnandone l’evoluzione da fanciulla ritrosa ad amante esperta e sprezzante.⁴²

Ma proprio il ricorrere dello stesso nome (in greco χλόη, ‘primo germoglio verde, erba tenera’, era poi divenuto epiteto di Demetra), usato da Orazio come soprannome immediato per la fanciulla di 1, 23 che, *Come una cervetta* (Pascoli), si ritrae di fronte alle sue *avances* (*Vitas inuleo me similis, Chloe*), obbliga quasi a ritenere che il personaggio sia ancora lo stesso: dapprima, divenuta rivale di Lidia nel duetto di 3, 9, infine, destinataria del distico finale di 3, 26, quint’ultimo componimento della raccolta dei primi tre libri delle odi in cui (come nel quinto dall’inizio, 1, 5, a Pirra) viene espressa «una rinuncia all’amore».⁴³

8. L’ultima coppia è costituita da *Glycera-Cinara*. «La semplice frase *Non sum qualis eram bonae/ sub regno Cinarae*, in cui l’epiteto *bonae* è pieno di sentimento, esprime un disappunto genuino. Cinara [...] è differente

⁴¹ GIUSEPPE GILBERTO BIONDI, *Lalage*, in *EO*, p. 764; cfr. *DSE*, p. 749.

⁴² GUALANDRI, *Cloe*, in *EO*, pp. 693-694.

⁴³ GAGLIARDI, *L’ode III 26 di Orazio*, «Boll. Stud. Lat.», II (1972), pp. 254-257, poi in *Id.*, *Studi su Orazio*, cit., pp. 36-39.

dalle ragazze che passano velocemente per i suoi carmi: sembra più reale di qualsiasi altra. Ricordare lei significa ricordare i giorni passati della sua giovinezza». ⁴⁴ Come punto di partenza assumiamo la voce dell'*EO*:

Probabilmente è il nome vero (caso singolare nell'opera di H., contro la norma di usare uno pseudonimo per indicare le donne amate) di una liberta che H. amò in gioventù e che morì prematuramente, nel 23 a. C. Di lei H. non fa cenno nelle opere giovanili, ma ne parla solo in età matura, in due epistole (1, 7, 28; 1, 14, 33) e in due odi del IV libro (1, 4; 13, 21-22). [...] È stata ipotizzata l'identificazione di C. con la donna più volte ricordata da H. con lo pseudonimo di Glicera sulla base dell'identità prosodica dei due nomi e l'esatta ripetizione del verso *Mater saeva Cupidinum* da *carm.* 1, 19, 1 (dedicato all'amore per Glicera) a *carm.* 4, 1, 5 [...] Lo pseudonimo *Glycera* (= «la dolce» dal gr. Γλυκέρα < γλυκός, «dolce») peraltro frequente nella poesia d'amore antica, potrebbe essere stato scelto da H. con la garbata intenzione di attenuare, in forma di ossimoro, l'idea di «amarezza» suggerita dal nome reale della fanciulla, che indica il carciofo [κινάρα, «cardo, carciofo»] (Castorina). ⁴⁵

Inutile negare che qualche problema crea l'occorrenza di una *inmitis Glycera* in *carm.* 1, 33, 2, dove ella «tormenta non già H. ma il dedicatario Albio, nel quale la *communis opinio* riconosce l'elegiaco Tibullo». Inoltre, «conviene non sottovalutare il tasso di letterarietà e convenzionalità presente nei contesti». ⁴⁶ Perché dunque non provare a rovesciare la prospettiva? Se *Glycera* è nome meretricio greco, che assume dignità letteraria attraverso la commedia nuova, e tramite la palliata si acclimata nella poesia latina (anche le iscrizioni del CIL [*Corpus Inscriptioinum Latinarum*] riportano spesso il nome), ⁴⁷ non potrebbe essere questo il nome reale della ragazza, che in tre occorrenze (*carm.* 1, 19; 1, 30; 3, 19) risulta la donna di Orazio stesso? Mentre *Cinara* sarebbe il soprannome scherzoso antifrastico, coniato dal poeta, nato quasi come gioco di parole nell'intimità fra i due, codice cifrato di riconoscimento, portato alla luce solo dopo la scomparsa della ragazza, molti anni dopo. A meno che, come è stato proposto, il poeta non giochi «su un *word-play* non con l'etimo greco, come si è fino ad ora pensato, ma con una paretimologia latina [...] *cinis, cineres*, un termine particolarmente adatto per la donna amata in giovinezza e morta prematuramente», ciò che avvalorerebbe ulteriormente la sovrapposizione con Glicera: «dal punto di vista lessicale, tematico e anche onomastico insomma i due personaggi paiono rappresentare due stadi successivi della medesima persona poetica,

⁴⁴ FRAENKEL, *Orazio*, cit., pp. 560-561.

⁴⁵ MARIA LAETITIA COLETTI, *Cinara*, in *EO*, pp. 689-690. Per ROMANO, p. 849, «l'identificazione appare tutto sommato improbabile» (e p. 560). In greco esiste anche la variante κινάρα.

⁴⁶ MAZZOLI, *Cinara*, in *EO*, pp. 689-690.

⁴⁷ DSE, pp. 604-605.

come sembrerebbero dimostrare le numerosissime coincidenze». ⁴⁸ Nessuno in sèguito si azzarderà a riprendere il nome Cinara: troppo forte il 'diritto d'autore' su una figura che aveva catalizzato tale intensità di sentimento.

Concludendo, potrei sintetizzare l'assunto della presente rassegna con una formula: nomi della letteratura, nomi della vita. Coi nomi della letteratura, la maggioranza, Orazio designa figure femminili connotate dalla letterarietà: la provenienza del nome, già in uso, in qualche modo 'di tradizione', indica l'immediata proiezione del personaggio (fittizio o meno, poco importa) su un piano altro dalla vita; le donne coi nomi inventati e assegnati da lui, invece (si contano sulle dita di una mano), rappresentano esperienze di vita, schegge di verità umana, che necessitano quindi di nomi 'vergini' e veri.

Biodata: Patrizia Paradisi è docente di ruolo di Lingua e letteratura latina e greca nel Liceo Classico «L. A. Muratori» di Modena. Ha tenuto insegnamenti di Lingua latina presso l'Università di Ferrara e l'Università di Modena. È Segretario generale dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena; membro della Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere di Giovanni Pascoli. Si occupa prevalentemente della poesia neolatina in Italia fra Otto e Novecento, della ricezione dei classici negli autori italiani e dell'onomastica letteraria. Il primo e ancora oggi principale autore oggetto di indagine è il Pascoli latino; ha poi allargato l'indagine al Tommaseo poeta latino e ad altri poeti neolatini minori di area emiliano-romagnola. Nel settore dell'onomastica letteraria ha condotto indagini intertestuali in relazione all'opera di Pascoli, d'Annunzio, Carducci, Manzoni, pubblicate sulle riviste «il Nome nel testo» e «RION».

patparadisi@yahoo.it

⁴⁸ GABRIELLA MORETTI, *Cinara e Ligurinus: due nomi parlanti nel IV libro delle Odi oraziane?*, «Lexis», XXVI (2008), pp. 371-387, pp. 374 e 377.